

IL SANCHUNIATON DI VICO TRA MITO DELL'ANTICHISSIMA SAPIENZA E ORIGINE DELLA SCRITTURA

La storiografia filosofica neoidealistica italiana a partire dallo Spaventa ha sottolineato la necessità di scandire in fasi, più o meno nette, il contenuto e lo stile del pensiero vichiano e ciò si è verificato anche in conseguenza dell'atteggiamento decisamente critico assunto dai singoli studiosi nei confronti del *De antiquissima*. I motivi filosofici di fondo di questa avversione trovano piena espressione in Croce, nella chiarificazione del significato da attribuire alla novità dell'opera matura del Vico nelle sue relazioni con lo scritto giovanile. Altri motivi hanno spinto ad utilizzare questa chiave di lettura così radicale e, a nostro avviso, un peso non trascurabile è stato esercitato dall'esigenza di prendere le distanze, in sede di bilancio storiografico, da tutto ciò che potesse riguardare l'antichissima sapienza degli italiani rivendicata da una parte non trascurabile di una cultura storico-filosofica, della prima metà del XIX secolo, tutta protesa alla ricerca di improbabili «primati». Per il Croce l'uso strumentale dell'autorità vichiana e soprattutto della cornice «pseudo storica» del *De antiquissima*, operato da tanti autori del primo Ottocento italiano a sostegno di questa o quella supremazia italica, è insostenibile non meno della sua originalità metafisica¹.

Oggi che gli spunti polemici della scelta crociana possono anch'essi essere oggetto di riflessione storica, è utile ritornare su quegli aspetti, certamente caduchi, dell'opera vichiana senza timore di rinverdire tentazioni di alcun genere e con il solo intento di una più puntuale

¹ La critica dello Spaventa al *De antiquissima* fu presentata nella seconda delle sue 'introduzioni' del 1861 pubblicate in B. SPAVENTA, *Prolesione e introduzione alle lezioni di filosofia dell'Università di Napoli. 23 novembre - 23 dicembre 1861*, Napoli, 1862 (poi ristampato dal Gentile con il titolo *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Bari, 1908). Le indicazioni filosofiche di B. CROCE, *La filosofia di G.B. Vico*, Bari, 1911, si completano con la critica storica contenuta in Id., *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, Bari, 1921. Nei suoi sviluppi settecenteschi il mito dell'antichissima sapienza degli italiani s'incammina verso sbocchi dalle sfumature «nazionalistiche» allorché si fa strumento retorico, sulla scia di G. GNANA, *Idea di storia dell'Italia letterata*, Napoli, Mosca, 1723. La rivendicazione del primato della civiltà italica coinvolge molti studiosi dell'Italia preromana nella ricerca di sue improbabili origini fino alla prima metà dell'Ottocento.

ricostruzione delle vicende interne alla genesi e allo sviluppo del pensiero di Vico.

In particolare tenteremo di spiegare i motivi del richiamo di Vico a Sanchuniaton, che, nelle poche pagine che separano due capoversi della *Scienza nuova*, viene postdatato di ben sette secoli². Nelle pagine che seguono vorremmo offrire qualche spunto per meglio comprendere le sollecitazioni e le suggestioni che possono aver convinto Vico a far oscillare il mitico personaggio entro un arco temporale tanto ampio, piuttosto che consegnarlo definitivamente al «museo della credulità» e riporre la «storia» dei Fenici, in compagnia dei testi dei vari Ermeti, Berosi, Zoroastri ecc., nella «libreria dell'impostura» della cultura ermetica, come sarebbe stato naturale aspettarsi.

Le nostre perplessità sono ancora più rafforzate dalla sensazione che Vico non sia stato un attento lettore del testo in questione. Questa nostra ipotesi prende corpo se ci soffermiamo sul contenuto del frammento, trascurato da Vico, e, di contro, sull'appello «strumentale» che egli fa di Sanchuniaton come «storico».

Vediamo ora i due luoghi vichiani dove si allude a Sanchuniaton. Il primo rivendica a questo favoloso personaggio il merito di essere stato il primo autore gentile a scrivere «in caratteri volgari» la storia del suo popolo: «Chiamato lo storico della verità, al riferire di Clemente alessandrino negli *Stromati*, il quale scrisse in caratteri volgari la storia fenicia, mentre gli egizi e gli sciti, come abbiám veduto, scrivevano per geroglifici, come si sono truovati scrivere fin al dì d'oggi i chinesi, i quali non meno degli sciti ed egizi vantano una mostruosa antichità, perché al buio loro chiuso, non praticando con altre nazioni, non videro la vera luce de' tempi. E Sancuniate scrisse in caratteri fenici volgari, mentre le lettere volgari non si erano ancor trovate tra' greci»³. Il secondo riferimento è nei «corollari» intorno alle origini delle lingue e delle lettere e dovrebbe chiarire il senso della maggiore antichità dei Fenici in relazione alla loro affinità linguistica con il «volgare» egizio. «Tali parlari pistolari, o sieno volgari, degli egizi si dovertero scrivere con lettere parimenti volgari, le quali si truovano somiglianti alle volgari fenicie; ond'è necessario che gli uni l'avessero ricevute dagli altri»⁴. I due passi sono, in entrambi i casi, collegati al tema dell'origine della scrittura alfabetica e il nome di Sanchuniaton, che era comparso di sfuggita in una postilla marginale del *Diritto universale*⁵, desta curiosità perché si tratta né più né

² G. Vico, *La scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1942. Indicata in seguito con il solo numero del capoverso.

³ Capov. 83.

⁴ Capov. 440.

⁵ G. Vico, *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, p. 388.

meno di uno dei tanti mitici autori inventati dalla «boria dei dotti» e come tale, successivamente liquidato dalla filologia ottocentesca.

L'unica e principale testimonianza di Sanchuniaton proviene da Eusebio di Cesarea (IV sec.) nella sua *Praeparatio evangelica*, dove viene riportato un lungo brano a questi attribuito; si trattava, sempre a suo dire, di un frammento ricavato dalla traduzione greca di un'opera perduta di Erennio Filone (greco di Biblos della seconda metà del II sec.), quest'ultima, a sua volta, basata su di una presunta antichissima storia fenicia, così come attestava il neoplatonico Porfirio (III sec.), in definitiva unico effettivo garante dell'autenticità del testo riportato.

Nel XVII secolo la storicità del personaggio è stata avallata da molti studiosi, che erano ricorsi ai venerandi padri della Chiesa e Vico stenta non poco «per non torlo affatto dal mondo» come pure vorrebbero quei rari ma «avveduti critici» che avevano coinvolto Sanchuniaton nella loro rodente critica al mito della «sapienza riposta» e denunciato l'origine alessandrina di testi considerati, a torto, antichissimi⁶.

Nei passi precedentemente citati, Vico si appella per due volte agli *Stromati* di Clemente alessandrino piuttosto che ad Eusebio di Cesarea⁷. Il richiamo a Clemente, forse, è semplicemente un *lapsus calami*, in quanto Vico, nella polemica contro il mito della «sapienza inarrivabile degli antichi», gli attribuisce la paternità di un «luogo aureo» della *Preparatio evangelica* di Eusebio. Del tutto improprio, però, risulta l'uso della citazione, come ha evidenziato il Torti, poiché la critica di Eusebio era indirizzata alla teologia fenicia e non a quella degli Egizi, come invece vorrebbe sostenere Vico. La figura di Sanchuniaton viene presa in considerazione *ad hoc* solo per il forte nesso che instaura tra Ebrei e Fenici in relazione all'invenzione della scrittura alfabetica; lo stesso legame, invece, era stato utilizzato dagli studi biblici per tutto il secolo XVII con l'intento di dimostrare la derivazione ebraica della sapienza pagana. Ciò anche dopo che l'autenticità del frammento era stata messa in dubbio nel 1661 da Johannes Heinrich Ursin nel suo *De Zoroastre bactriano, Hermete Trismegisto, Sanchuniatone phoenicio eorumque scriptis et aliis contra Mosaicæ Scripturæ antiquitatem*.

Però, dobbiamo aggiungere che la critica dello Ursin rimase piut-

⁶ Capov. 442: «E finalmente s'intende perché avveduti critici, come riferisce l'autor anonimo inglese nell'*Incertezza delle scienze*, giudicano che per la sua troppa antichità cotal Sanchuniaton non mai sia stato nel mondo».

⁷ Su Eusebio e Vico si veda G. TORTI, *Eusebio di Cesarea fonte di G. Vico*, in «Rinnovatio» XXII (1987) 4, pp. 546-550. L'autore indica alcuni punti di contatto come la confutazione di Eusebio dell'esegesi allegorica o filosofica dei miti o l'ispirazione in Vico dell'ufficio provvidenziale delle religioni pagane col recupero degli elementi della filosofia greca prefigurabili come *Preparatio Evangelica* ma accenna solo di volta a Sanchuniaton.

tosto isolata, tant'è che autori – non solo degli inizi del secolo come Grozio – ma anche Bochart, Voss, Marsham, Huet, Cumberland, Kiercher e ancora, in tempi più vicini a Vico, il Fourmount, continuarono ad essere convinti sostenitori della veridicità della tradizione patristica. L'apologetica cristiana seicentesca, grazie al rinnovato armamentario erudito delle *antiquitates sacrae*, riprese, approfondì e generalizzò alle civiltà più lontane nello spazio e nel tempo il *topos* della letteratura giudaica alessandrina sulla superiorità della sapienza ebraica.

Gli eruditi alessandrini dell'età imperiale sulla scia di Artapano avevano trasformato Orfeo in un discepolo di Museo-Mosè; Filone Ebreo aveva definito quest'ultimo l'ispiratore anche della filosofia di Eraclito e degli stoici e Aristobulo aveva considerato la sapienza mosaica, in qualche modo, echeggiata da Omero, Esiodo, Pitagora, Socrate e Platone. Quando a ciò si aggiungeva la somiglianza delle cosmogonie pagane con il racconto biblico della creazione si arrivava al punto di fantasticare, come Strabone, del fenicio Mosco autore di una filosofia atomistica ispirata dal *Genesi*. Temi questi ripresi dai fautori moderni del mito di una «antichissima sapienza» del genere umano.

Vico, che non attinge direttamente a fonti classiche, si misura con queste tematiche attraverso i testi eruditi del Seicento per definire il suo punto di vista sul rapporto tra Ebrei e Gentili. Però, la tesi che la teologia dei Fenici, così come la loro storia dell'umanità primitiva, avrebbe dimostrato il debito di quel popolo verso la sapienza ebraica sulla scorta dell'affinità del loro mito della creazione con il *Genesi*, male si adatta all'idea dell'isolamento del popolo ebreo, sostenuta con forza nella *Scienza Nuova*. Vico, inoltre, non fa menzione dell'idea di Clemente che la filosofia greca sia un vero e proprio plagio della sapienza giudaica. Il richiamo ad Eusebio nella dignità LV è, invece, utilizzato per difendere l'interpretazione evemeristica dei miti e attaccare l'opinione di quei moderni mitologi allegorizzanti, «i quali credono che le favole sieno storie sagre, corrotte dalle nazioni gentili e sopra tutti da' greci»⁸.

Come è noto, Vico conduce nella *Scienza nuova* una strenua lotta su due fronti; da un lato, contro il mito della «sapienza riposta» e delle «sterminate antichità», sostenuto dai libertini per inficiare l'attendibilità della storia sacra; dall'altro in opposizione alle dotte dissertazioni dell'apologetica cristiana (Vico cita Selden, Bochart e Huet). Libertini e apologeti, da versanti opposti, non esitavano a ricorrere all'autorità dei testi fenici per cancellare o esaltare l'autorità delle Sacre Scritture.

In questa sede ci limitiamo a seguire Vico che, sotto la spinta del confronto tra la riflessione filosofica sulla natura del linguaggio con

⁸ Capov. 95.

le ipotesi storiche sull'invenzione della scrittura alfabetica, abbandonata, progressivamente, il mito dell'antichissima sapienza strettamente correlato alla *vexata quaestio* dell'origine delle lingue.

Gli studi del Nicolini sull'intreccio di problemi, suggestioni e ipotesi collegate a questo dibattito del XVII secolo hanno il merito di avere sollevato molte questioni decisive per cogliere la complessità dei riferimenti culturali e religiosi, oltre che eruditi⁹. Dopo le ricerche di P. Rossi¹⁰ molti degli entusiasmi nicoliniani sono stati ridimensionati e oggi non si può negare che Vico abbia combattuto, in molte circostanze, una battaglia di retroguardia nel panorama della cultura europea più avvertita, che aveva da tempo dimostrato l'infondatezza sia delle tesi della derivazione della sapienza ebraica da quella egizia sia, all'opposto, dell'origine ebraica di tutte le civiltà. Entrambi gli autori, concordemente, hanno asserito la pericolosa contiguità di Vico alle «tesi empirie», antiche e moderne, sulla naturalità del linguaggio ed hanno rimarcato i non pochi esempi della difficoltà di conciliare la filosofia del linguaggio di Vico con la tesi dell'origine divina degli idiomi. In effetti, affermazioni come quella per cui Adamo dopo la cacciata dal paradiso perde la *divina onomathesia* e resta «nudo di parlare»¹¹, o come quella dell'essenza «tutta poetica» del libro di Giobbe sono chiari indizi delle difficoltà di Vico a mantenersi entro i binari di una pigra ortodossia. Ulteriori ostacoli sorgevano nel prendere in considerazione le varie soluzioni «storiche» proposte per spiegare la derivazione di tutte le lingue da quella «santa»¹².

Nelle opere di Vico si avvertono due diverse influenze: nel *Diritto Universale* il filosofo fa ampio uso degli studi biblici seicenteschi e in particolare del Bochart che sottolineava le affinità linguistiche e culturali tra Ebrei e Fenici per assegnare a quest'ultimi la funzione di mediatori fra i giudei e gli altri popoli; mentre nella *Scienza nuova* ricorre all'autorità di Lattanzio e Giuseppe Flavio per sostenere la tesi dell'isolamento culturale degli Ebrei che «vissero sconosciuti a tutte le nazioni gentili»¹³ schierandosi decisamente contro qualsiasi

⁹ F. NICOLINI, *Origine del linguaggio e della scrittura*, in Id., *La religiosità di G. Vico*, Bari, 1949, pp. 103-164.

¹⁰ P. ROSSI, *I segni del tempo*, Milano, 1979, pp. 226-308.

¹¹ G. VICO, *Principi di una scienza nuova...* (1725), in Id., *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 258 (d'ora in avanti citata come *Sn25*).

¹² La posizione di molti autori cattolici dopo il tridentino ricalca le tesi espresse dal gesuita A. POSSEVINO, *La cultura degli ingegni*, Vicenza, Greco, 1598, pp. 28-31, che aveva ribadito che l'ebraico era quella lingua perfetta ricevuta da Adamo poi trasmessa ai patriarchi. Anche per quanto riguarda gli alfabeti greco, latino, italiano e «d'altre lingue» il Possentino riconosce la loro derivazione da quello ebreo mercé la mediazione dei fenici.

¹³ Capov. 54. Una separazione culturale che agli albori dell'umanità condiziona anche il dato biologico; cfr. capov. 172 dove si sostiene che gli ebrei ebbero «altra origine» da quella dei gentili.

ipotesi di scambio o contaminazioni. Una scelta alla quale sembra aver contribuito non poco l'ipotesi della nascita contemporanea di lingua e scrittura difficilmente conciliabile con l'idea di un principio divino dell'alfabeto¹⁴.

Vico si allontana per gradi e con un complicato percorso anche dalla tesi di una remotissima origine ebraico-fenicia della scrittura alfabetica. Infatti, quando nel *Diritto universale* affronta, per la prima volta, il problema della rinascita della civiltà postdiluviana si serve ampiamente della teoria diffusionista dell'irradiarsi della sapienza semita dalla sua culla medio-orientale e dell'idea che «nell'Oriente le arti dell'umanità furono restaurate anzi tempo»¹⁵.

Questo schema culturale si richiama al modello dicotomico della divisione dei Semiti e Camiti dai Giapeti e può essere inquadrato, secondo le linee generali dell'attenta ricostruzione del Droixhe, nella storia del comparativismo linguistico tra il Seicento e l'Ottocento che, tra errori ed ingenuità, prepara la strada alla distinzione delle lingue indoeuropee (dei discendenti di Jafet) da quelle della famiglia semitica (dei discendenti di Sem e Cam)¹⁶.

Vico, in seguito, abbandona le suggestioni diffusioniste del *Diritto Universale* a favore di una teoria poligenetica delle produzioni culturali; siamo di fronte ad un cambiamento radicale, maturato dall'approfondimento dell'indagine sulla natura poetica del linguaggio, che ha come conseguenza anche la datazione dell'invenzione dell'alfabeto intorno al VI sec. a.C.

Una scelta solo in apparenza neutra se consideriamo che non mancava chi ne continuava a vagheggiare una radice adamitica.

¹⁴ Dal XVI secolo la messa a punto di una coerente teoria linguistica doveva misurarsi con le testimonianze etnografiche sulle scritture «per immagini» e dei popoli senza scrittura che aprono nuovi orizzonti anche sui geroglifici egizi e i caratteri cinesi. La necessità di una riconsiderazione del rapporto con il dettato biblico non manca in autori cattolici come il vescovo di Bologna Paleotti che considera la scrittura «figurata» anteriore a quella alfabetica e aggira i problemi scritturali asserendo che ciò è vero in generale «non negando che può essere accaduto in alcuna parte del mondo, che prima gli huomini si siano serviti delle lettere, che dell'imagini per qualche particolare causa appropriata ad essi, si come puote auenire a gli Hebrei» (G. PALEOTTI, *Discorso intorno alle imagini sacre et profane*, Bologna, Benacci, 1582, p. 18). Su Vico e Paleotti vedi G. CANTELLI, *Pitture messicane, caratteri cinesi e immagini sacre: alle fonti delle teorie linguistiche di Vico e Warburton*, in «Studi Filosofici» (1977-1978), pp. 147-220.

¹⁵ *Ibid.*, cit., p. 430. La civiltà rinasce grazie alla vicinanza dei Caldei con i discendenti di Sem che avevano conservato il linguaggio e la sapienza antidiluviana mentre Cam era emigrato nella vicina Fenicia e in Egitto e Jafet in Europa.

¹⁶ Tra l'altro questo autore ricorda come «Leibniz, dans la *Brevis designatio* de 1710, popularisera une division désormais chargée d'un sens plus strict entre langues 'japhétiques' (indo-européennes) et 'araméennes', tendant à revendiquer pour ces dernières leur dénomination actuelle en ce qu'il recommande, plus précisément que dans la tradition, de les attribuer aux descendants des frères Sem et Cham» (D. DROIXHE, *La linguistique et l'appel de l'histoire. 1600-1800*, Genève, 1978, p. 37).

Nella *Scienza nuova*, la sorte dei Camiti, non più legati ai Semiti, è simile a quella dei Giapeti accomunati nell'«erramento ferino». Vico contesta duramente la tesi degli «etimologi ultimi, che vogliono riportare tutte le lingue del mondo all'origine delle orientali»¹⁷ e si scaglia, con particolare veemenza, contro antiquari, linguisti, studiosi di «antichità sacre» di tutto il Nord Europa che, pur di recidere il cordone ombelicale con la cultura ebraica, fantasticano del tedesco, del fiammingo o dello svedese come lingua di Adamo.

Di fronte a questi eterogenei fermenti, la storiografia contemporanea è attenta a coglierne gli elementi di «dunga durata» e giustamente l'Olender ricorda che «dall'idea di un idioma ancestrale comune alle lingue europee, associato al risveglio nazionale che qua e là stimola la concorrenza delle lingue primordiali, nasce tra il Cinque e Settecento, la concezione di un prototipo astratto che nel secolo seguente trova la sua forma compiuta nell'ipotesi indoeuropea»¹⁸.

Per quanto riguarda Vico c'è da dire che egli inserisce questa discussione nel solco della complessa riflessione etico-politico-culturale italiana sulle antichità germaniche messa a frutto nell'elaborazione del suo modello di civiltà «barbarica». In questa prospettiva diventano risibili ai suoi occhi le pretese linguistiche dei pangermanisti moderni (O. Magno, van Gorp Becan, Rudbeck) ai quali replica ricordando che gli Sciti (ceppo originario di tutti i popoli nordici) al tempo di Erodoto «non sapevano nemmeno scrivere per geroglifico»¹⁹.

Ciò nonostante Vico non rinuncia del tutto all'idea di un influsso orientale sulla civiltà occidentale e, dopo avere pericolosamente civettato con il mito della «sapienza egizia» e dopo la parziale adesione alle tesi diffusioniste della civiltà ebraica, riutilizza la tesi della derivazione ebraico-fenicia della scrittura. Ancora nell'ultima redazione della *Scienza nuova* ridefinisce la cornice storica degli albori della civiltà italiana già affrontata nel *De antiquissima* e approfondita nella seconda polemica con il «Giornale de' letterati» di Venezia.

Il ricorso alla provenienza egizia della civiltà fiorita tra gli Etruschi e gli Joni, che avrebbero trasmesso ai Latini il principio del *verum-factum*, la teoria dei punti metafisici e del conato, si scontra con l'obiezione di carattere metodologico mossa dalla rivista veneziana. Ciò offre a Vico l'opportunità di chiarire la sua posizione nei confronti di chi gli suggeriva di abbandonare l'etimologia latina a vantaggio dei nuovi metodi della ricerca antiquaria «dipoi chiediamo alla benignità di quell'erudito signore la facoltà di dir con modestia in

¹⁷ Capov. 63.

¹⁸ M. OLENDER, *Le lingue del Paradiso. Ariani e Semiti: una coppia providenziale*, tr. Bologna, 1991, p. 18.

¹⁹ Vedi G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, 1977.

questo proposito il nostro sentimento: cioè che, volendosi ricercare qual fosse la filosofia antichissima dell'Italia, e' non era da rintracciarla tra l'origini e i significati de' latini vocaboli, la qual via è incertissima e soggetta a mille contese; ma egli era da procacciarsela in rinvangando e dissotterando, per quanto si può, i monumenti più antichi della vecchia Etruria, onde i romani riceverono le prime leggi spettanti sì al governo civile della sua repubblica sì ai riti sacri della sua religione. Ovvero almeno egli era da ricercare quali fossero i principi di quella filosofia, cui dalla Ionia traslatò Pitagora nell'Italia e però fu detta 'filosofia italica'».

La replica di Vico può essere così sintetizzata: a) che la filosofia pitagorica nascesse in Italia e non in Grecia; b) «che in Italia fossero lettere molto più antiche delle greche»; c) che in Toscana si fosse insediata una colonia egizia che espande la sua civiltà fino al meridione d'Italia; d) «che l'antica favella etrusca fosse sparsa tra tutti i popoli dell'Italia ed anche nella Magna Grecia»²⁰. Per Vico, dunque, la supremazia culturale degli italici etruschi in età preromana è fuori discussione ed egli continua a sostenere questa tesi anche dopo aver ricusato l'idea che dalle etimologie latine sia possibile risalire all'antichissima sapienza degli italiani. Infatti, dalla rinuncia del metodo etimologico del *Cratilo* platonico non discende immediatamente l'abbandono del mito dell'originaria sapienza italica. Vico, nel decennio successivo al *De antiquissima*, approfondisce gli aspetti eruditi e riconferma, nel *Diritto universale*, gli Etruschi quale fonte della civiltà romana. La superiorità del loro «opulentissimo regno», che fioriva quando Atene e Sparta non erano che delle «piccole città», sollecita una risposta sulla loro remota ascendenza e la presunta somiglianza dell'architettura etrusca con quella egiziana convince Vico di una loro diretta derivazione.

Quando Vico si confronta, nel *De costantia*, con le soluzioni prospettate dalla cultura seicentesca a proposito dell'origine dei popoli e delle civiltà, lo scenario ipotizzato nella *Seconda risposta* del 1712 viene confermato e i «primitivi» *aborigeni* sono confinati nelle regioni interne dell'Italia, mentre le coste sono in possesso dei coloni egizi²¹. Ancora negli anni Venti per Vico è indubbio che le arti e la cultura etrusca siano state l'unica fonte della civiltà romana fino al III sec. a.C. allorché, con la guerra di Taranto, Roma entrò in contatto con il mondo ellenico. Il «mito egizio-etrusco» continua ad essere utilizzato nel *Diritto universale* per rimarcare la superiorità degli Italici sui Greci, confermata anche dalla sorgente non ellenica della filosofia timaico-pitagorica²², e per rompere il legame tra Atene e Roma su

²⁰ G. Vico, *Risp. II* (1712), in *Id., Opere filosofiche*, cit., pp. 146-150.

²¹ *Ibid.*, cit., p. 508.

²² *Ibid.*, pp. 490-496.

questioni fondamentali: quali la leggenda di Enea e la presunta discendenza greca della legislazione romana arcaica.

Nella *Scienza nuova* del '25 nel richiamo alla polemica cinquecentesca sull'origine della lingua fiorentina, Vico non esita a considerare recuperabile parte delle tesi sul nucleo fenicio «aramaico» alla base della lingua toscana sostenuta dal Giambullari²³, che «quantunque nelle cagioni egli siegua il comune errore, pruova però negli effetti l'origine della favella toscana, e nel suo corpo e nell'aria ed in uno sfornato numero di voci, esser arama o sia provenuta dalla Siria... onde le lingue greca, latina, italiana debbono alle orientali assai molte delle loro origini»²⁴.

Il primato italico è ancora ribadito con forza, perché si «ritruova l'antichità delle maremme d'Italia molto più avanzata di quella di Grecia», anche se, ormai, non accenna più alla provenienza egiziana della civiltà etrusca. Sulla scorta di P. Cuneo²⁵ Vico approfondisce in modo critico il suo rapporto con la storia ebraica allontanandosi dal mito delle «origini» e formalizza il principio per il quale le prime migrazioni per mare erano avvenute, all'epoca delle «contese eroiche» dei popoli orientali, ad opera degli sconfitti ed ignoranti «plebei». Le colonie dei mercanti fenici provenienti da Tiro, a loro volta, si erano sparse per i lidi del Mediterraneo, in tempi ancora più recenti, «per cagione di traffici». In ogni caso non è più legittimo immaginare questi coloni e mercati portatori di riti, istituzioni e conoscenze piene di «sapienza riposta».

A partire dalla *Scienza nuova prima*, anche la riflessione sul fondamento e sull'evoluzione della comunicazione umana cambia i propri punti di riferimento e il latino diventa paradigma dell'autonoma nasci-

²³ Pier Francesco Giambullari (1495-1555) membro della Accademia degli Umili e poi di quella Fiorentina, conoscitore delle lingue classiche e dell'ebraico, seguace di Annio da Viterbo, tentò di dimostrare la derivazione noica del fiorentino. Autore de *Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino*, Firenze, Torrentino, 1546; Id., *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino*, Firenze, Torrentino, 1549. Il Giambullari, come S. Marmocchini, G.B. Gelli e G. Postel, fu fautore della vasta sintesi di ebraismo, paganesimo e cristianesimo che individuava nella comune origine della civiltà occidentale la premessa necessaria per una ipotesi di pacificazione universale, ma non vanno trascurati gli esiti «nazionalistici» di molte delle tesi degli «orientalisti» fiorentini per gli scopi dei Medici: vedi G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, 1980.

²⁴ In 25, p. 253; nella dignità CII dell'edizione del 1744 si sottolinea l'identità di siri e fenici e che «la lingua toscana sia d'origine siriana». L'errore addebitato da Vico al Giambullari è di aver immaginato l'arrivo, per mare, di Noè in Italia dopo il diluvio: «quanto ha la lingua, io mi immagino che egli ci arrecasse quella stessa che e' favellava, cioè l'arama, la quale in una gran parte sia assomiglia alla hebraea, alla caldea et alla etrusca» (P.F. GIAMBULLARI, *Il Gello...*, cit., p. 52).

²⁵ Su Vico lettore di P. van der Kun, *De republica ebraeorum*, Lugduni Batavorum, apud Ludovicum Elzevirium, 1617, si veda l'accurato studio di A. CAPRISTO, *Ricerche su Vico e la storia ebraica*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» X (1987-1988), pp. 183-212.

ta degli idiomi. Vico è costretto a riconsiderare il problema della loro derivazione orientale all'interno di una più generale ipotesi sul ruolo del linguaggio per lo sviluppo delle civiltà. Ciò non significa negare contatti e influssi, avvenuti in età storica, ma studiare separatamente gli elementi costitutivi e quelli assorbiti, secondo la regola che «si fondarono prima le lingue nate dentro terra, e poi calate al mare, cominciarono a praticar co' fenici che furono celebri ne' lidi del Mediterraneo e dell'Oceano per la navigazione e le colonie. Come nella *Scienza nuova* la prima volta stampata l'abbiam dimostrato nelle origini della lingua latina, e ad esempio della latina, doversi lo stesso intendere dell'altre tutte»²⁶.

Vico giunge, dunque, a questa conclusione nel '25, quando sostiene che le somiglianze linguistiche sono un fenomeno recente e, soffermandosi sulla rozza natura delle «voci» del latino «tutte monosillabi e di aspra pronunzia», propone la sua «idea d'un etimologico delle voci d'origine straniera» secondo la quale «essendo da per tutto state prima le nazioni mediteranee (continentali n.d.r.), poi le marittime, ritruovasi qui sopra le voci prime latine non aver nulla di greca origine [...] le voci d'indubitata origine straniera devono esser voci seconde, introdotte dopo che le nazioni si conobbero tra loro con l'occasione di guerre, alleanze, commerci»²⁷.

Un analogo problema si presenta nella ricerca della fonte dell'alfabeto latino. A conforto delle sue tesi, Vico ribadisce – fino all'ultima redazione della *Scienza nuova* – che per Tacito le lettere del latino arcaico sono somiglianti alle «antiche greche», che egli immagina essere quei primi «geroglifici» che i Fenici hanno comunicato, non a tutti i popoli europei, ma ai soli greci dell'«età eroica». Questi simboli hanno avuto, nel corso del tempo, una loro evoluzione e inizialmente altro non sarebbero stati che quei caratteri matematici appresi a loro volta dai Caldei e utilizzati dai Fenici «per forme di numeri nelle loro mercanzie» e adattati, successivamente, alle «forme dei suoni articolati» dall'ingegno greco. Si sarebbe così giunti all'invenzione dell'alfabeto, trasmesso nella sua primitiva forma anche ai latini dai greci d'Arcadia. Vico ipotizza, a questo punto, che gli arcadi avessero dedotto una loro colonia nel Lazio sotto la guida di Evandro, figlio di Carmenta, e che i «latini ricevettero le lettere greche da questi greci del Lazio, non da quelli di Magna Grecia, e molto meno della Grecia d'oltremare»²⁸.

²⁶ Capov. 63. In particolare al capov. 452 Vico invita gli studiosi della lingua tedesca che è «lingua madre» a seguire il suo metodo che darà ottimi frutti anche per lo studio del diritto naturale delle genti germaniche perché «lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'essere un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo» (capov. 152).

²⁷ *Sn25*, cit., pp. 294, 299.

²⁸ Capov. 763. «Ma come tali voci greche voci e idee sieno pervenute a' latini in tempi sommaramente selvaggi, ne' quali le nazioni erano chiuse a' stranieri... ne portavamo ne-

Quanto poi all'epoca in cui avvenne il contatto, Vico non ha dubbi che esso risalga al regno di Anco Marzio quando le colonie italiane di Arcadi e Frigi furono distrutte e gli stranieri divennero plebei romani.

A questo punto, però, Vico è consapevole che una datazione al VI secolo a.C. dell'invenzione dell'alfabeto si sarebbe scontrata con la presunta e remota «storia fenicia» attribuita a Sanchuniaton. Con il suo solito procedimento di sovrapposizione delle «nuove conquiste» con le «vecchie certezze», egli riesce a conciliare l'autorità tramandata con la critica razionale delle fonti. Infatti nel *Diritto universale*, Sanchuniaton compare, come vuole la tradizione erudita, duemilaottocento anni dopo il diluvio, cioè, circa trecento anni dopo la chiamata di Mosè e vent'anni prima della guerra troiana. Nella «Tavola cronologica» della *Scienza nuova* questa datazione è accettata e confermata al capov. 440, salvo poi sostenere, al capov. 442, che lo storico fenicio era vissuto poco prima di Erodoto, collocato nel tremila-cinquecento, dunque, ben settecento anni dopo.

Questa discrepanza può essere, a prima vista, attribuita alla scelta di riproporre nel quadro sinottico dell'ultima *Scienza nuova*, ordinato e incolonnato per «nazioni», lo schema cronologico adottato nel *Diritto universale* e abbandonato nella *Scienza nuova* del 1725. Mentre la diversa datazione proposta al capov. 442 è sicuramente da attribuire alle conclusioni cui era giunto Vico dopo un ventennale lavoro per ritrovare i naturali meccanismi poetici del linguaggio senza dover immaginare che gli uomini per esprimersi «avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotele»²⁹ come volevano i «grammatici».

Diverso è il suo atteggiamento nei confronti di influssi, derivazioni, prestiti e contaminazioni avvenute in epoca storica.

Infatti, nel passaggio dal *Diritto universale* alla *Scienza nuova* la parziale uscita di scena degli Ebrei come faro della civiltà postdiluviana non vuole significare l'impossibilità di comunicazione tra i popoli dei ritrovati tecnico-scientifici e Vico assegna ai fenici il compito di diffondere la «sapienza volgare» dei popoli orientali e riconferma che essi trasmisero agli Egizi «la pratica del quadrante e la scienza dell'elevazione del polo» come anche «i volgari caratteri»³⁰.

Vico accetta senz'altro l'immagine classica dei Fenici come il più antico popolo navigatore del Mediterraneo; ma ormai, ai suoi occhi, si tratta di un avvenimento recente, poiché la «nautica» è tra le ul-

cessaria congettura, che vi fosse stata alcuna città greca nel lido del Lazio, la qual avesse insegnato a' latini le lettere, le quali, come narra Tacito, furono dapprima somiglianti alle più antiche de' greci» (197); cfr. capov. 440. Vico riprende la leggenda che attribuiva a Carmenta l'invenzione delle lettere latine e segue la datazione del GIAMBULLARI, *Il Gello...*, cit., p. 99, che l'aveva collocata «negli anni del mondo 2725 in circa».

²⁹ Capov. 455.

³⁰ Capov. 57.

tive tecniche ad essere messe a punto secondo lo schema evolutivo vichiano delle arti umane. L'opera civilizzatrice dei Fenici si data sul finire dell'«età eroica» dei popoli orientali, quando, a causa delle guerre e dei commerci i Fenici possono stabilire le loro colonie in varie zone rivierasche entrando in contatto con «nazioni» già linguisticamente formate.

La distinzione tra «lingue natic» europee, come il latino e il tedesco, e successive contaminazioni e i prestiti «orientali» consente a Vico di separare gli aspetti fenomenologici comuni a tutte le lingue, affrontati sinchronicamente, da quelli storicamente determinati e di collocare, diacronicamente, contatti e influssi in epoche di gran lunga posteriori all'autonoma nascita dei rispettivi idiomi. I Fenici, al tempo della guerra di Troia, ossia, nel periodo in cui la tradizione colloca l'opera di Sanchuniaton, non possedevano una letteratura propria ed erano in grado di trasmettere soltanto quegli elementi segnici, poi adattati alla fonetica dal genio greco nel dar vita alla scrittura alfabetica.

A questo punto, per Vico, diventa inevitabile spostare Sanchuniaton «certamente dopo Omero» poiché i suoi poemi furono a lungo tramandati oralmente anche se «per serbare maggiore antichità a' fenici sopra de' greci d'intorno all'invenzion delle lettere che si dicono 'volgari'... si ha a dire che Sancuniate sia stato alquanto innanzi d'Erodoto»³¹. La cosa importante per Vico è negare che la *storia fenicia* sia stata scritta con «caratteri volgari» in età mosaica e con una «piccola» correzione di datazione gli è ancora possibile ritenere lo storico fenicio il più antico testimone della storia gentile, come volevano i padri della Chiesa, a patto di avvicinarlo sensibilmente all'«età degli uomini», allorquando, secondo la scienza vichiana, si verificano le condizioni culturali per la nascita della coscienza letteraria del popolo fenicio e greco³².

A mo' di conclusione, è a nostro avviso opportuno vedere nel richiamo a Sanchuniaton la lontana eco delle frequentazioni giovanili del filosofo napoletano. Infatti, sebbene Vico eviti accuratamente di far cenno al contenuto dei frammenti, ad esso invece erano ricorsi gli intellettuali legati al circolo del Valletta nella loro apologia della filosofia moderna³³.

³¹ Capov. 442.

³² La semplificazione è funzionale al taglio del nostro discorso. Non mancano le contraddizioni laddove Vico per mantenere ferma la tesi della nascita contemporanea di lingua e scrittura secondo lo schema triadico di «geroglifica», «simbolica» e «pistolares» sovrappone l'aspetto fenomenologico a quello cronologico e vedi A. PAGLIARO, *La dottrina linguistica di G.B. Vico*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei» VIII (1959), pp. 379-486.

³³ Di recente E. NUZZO, *La storia della storia della filosofia nella cultura napoletana tra '600 e '700*, in questo «Bollettino» XI (1981), pp. 203-210, invitava a ripensare al significato dell'adesione di Vico nel 1710 alla dottrina dell'*antichissima sapienza* (p. 209).

La difesa dell'atomismo, come unica ed originaria filosofia dell'umanità, penetra in ampi settori dell'Europa colta del Seicento attraverso testi polistorici che, ha sottolineato il Longo, con «*de varie bibliothecae e historiae litterariae*» estendono ben oltre i limiti dell'età classica i propri ambiti cronologici e si soffermano a lungo sulle «*letterature*» orientali e addirittura sulla «*biblioteca*» di Adamo³⁴.

Questa letteratura è tra le premesse della creazione del mito dell'antichissima sapienza italica corpuscolare, ma non atea³⁵, ampiamente utilizzata sia dal D'Andrea che dal Valletta per contrastare l'attacco dell'aristotelico gesuita Giovan Battista De Benedictis. In ambiente napoletano si rielaborano i risultati della ricerca storiografico-filosofica europea più avanzata (Joensen, Stanley, Horn, Burnet e Scheffer) che si adattano alle suggestioni ereditate dall'autonoma proposta interpretativa della filosofia corpuscolare timaico-platonica presente già nel Cornelio³⁶. Quanto ai pericoli per l'ortodossia, nella battaglia di libri e manoscritti scatenata dai due schieramenti, i *novatores* non mancano mai di sottolineare la perfetta aderenza della genuina filosofia italica timaico-pitagorica alla religione cattolica. Il D'Andrea, ad esempio nelle sue *Risposte* al De Benedictis, lasciate manoscritte, sostiene che prima di Democrito, sostenitore del Caso, la dottrina

alla luce delle autonome strategie culturali seguite dagli intellettuali napoletani nell'«innesto» dei risultati conseguiti di storia della filosofia nella seconda metà del Seicento.

³⁴ M. LONGO, *Historia philosophiae philosophica. Teorie e metodi della storia della filosofia tra Seicento e Settecento*, Milano, 1986, p. 25. Una letteratura ben nota ai *novatores* napoletani e che è il retroterra indispensabile della serie di lezioni tenute all'Accademia del Medinaceli, da alcuni dei sodali del circolo del Valletta oltre che dal Valletta stesso, dedicate ai popoli del vicino Oriente dell'Assiria, Persia, Palestina. Le lezioni di E. Cicatelli, G. Lucina, N. Caravita, N. Galizia, O. Santoro, su temi naturalistici, politici, storici e filosofici, attestano l'ampia penetrazione nella cultura napoletana di ciò che è stato definito il «libertinismo erudito» seicentesco.

³⁵ Nonostante le buone intenzioni la «pericolosità» di questi tentativi seicenteschi di risalire indietro nel tempo nella storia dell'umanità è confermata anche nell'Italia meridionale da opere come quella di Antonio Costantino dedicata alla filosofia adamitico-noetica che nel continuo confronto con le più avanzate correnti di pensiero europeo mette definitivamente in crisi l'aspirazione a quel compiuto accordo di fede e ragione che animava tanta parte della cultura napoletana di fine secolo. Cfr. G. RICUPRATI, *Alle origini del Triregno. La «Philosophia adamitico-noetica» di A. Costantino*, in «*Rivista Storica Italiana*» LXXVII (1965) 3, pp. 602-638.

³⁶ Già intorno alla metà del secolo il rinnovamento operato dal Cornelio presenta un forte richiamo alla tradizione italica e ricorda M. Torrini come «La scelta dello pseudonimo di Timoco di Locri dall'accentuato sapore pitagorico, oltre al carattere polemico nei confronti dell'aristotelismo, si colora di altri significati e di altre ambiguità. Uno è certo l'affermazione implicita di una supremazia originaria dell'antica filosofia italica, con la quale si voleva ora rinnovare il legame», in Id., *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, 1977, p. 35. Del resto, la compatibilità della filosofia atomistica con i dogmi della religione trova conferma nella stessa tradizione biblica, mentre la corruzione di questa *prisca philosophia* è tra le principali accuse mosse dai neoplatonici rinascimentali all'aristotelismo. Che la filosofia dei moderni sia in realtà antichissima si può considerare un vero e proprio *topos* tra i *novatores* meridionali.

atomistica era stata trasmessa da Pitagora, e che, anzi, si deve riconoscere che il primo «atomista» in assoluto fu Mosco, filosofo della Fenicia. In particolare nella storia della filosofia vallettiana, il tema dell'atomismo, quale vera ed originaria filosofia della tradizione giudaico-cristiana, si innesta nell'assunto di una sua continuità nella filosofia italiana moderna. Infatti, a partire da questa sapienza antichissima si dipana il filo delle successioni storiche della tradizione atomistico-platonica seguita sia dalla filosofia cristiana dei Padri della Chiesa, sia dal naturalismo platonizzante del Rinascimento italiano³⁷.

Anche secondo il Valletta il primo anello di questa catena è «Mocho, gran Filosofo ed Storico fenice» e, anche se egli non si spinge all'identificazione di Mocho con Mosè, non ha dubbi che quanto meno «non potrà negarsi che dalla dottrina di Mosè l'avesse tratta Mocho»³⁸.

L'antichissimo e originario sapere ebraico ha nei sapienti fenici Mocho e Sanchuniaton i suoi mediatori e giunge attraverso Ferecide Siro fino a Pitagora, fondatore della filosofia italica che è, come ricorda il Valletta, «la più antica, anzi la primiera di ogni altra» poi «propagandata e distesa per tutto il Mondo»³⁹.

In questa linea ebraico-fenicia non poteva mancare quel Sanchuniaton che, come ricorda il Valletta, fu «parimenti stimato Filosofo e grande investigatore de' principi delle cose Naturali»⁴⁰ e «salvato» anche dal Vico che aveva, però, indicato una possibile terza via a

³⁷ È utile ricordare che non mancavano voci di dissenso alla lettura filosofica della tradizione giudeo-cristiana, come D. AULISIO, *Delle scuole sacre...*, Napoli, Ricciardo, 1723. Pubblicato postumo dal nipote Niccolò Ferrara Aulisio, l'opera sostiene sulla scorta di una ricostruzione puntigliosa che l'unico studio al quale si dedicarono gli ebrei fu quello della Legge di Dio, perciò coloro che vagheggiavano il fiorire, in Palestina e nei paesi limitrofi, di accademie filosofiche ricorrono a congetture prive di riscontro documentario.

³⁸ G. VALLETTA, *Istoria filosofica*, in ID., *Opere filosofiche*, a cura di M. Rak, Firenze, 1971, pp. 255 e 260. Vedi anche M. RAK, *La parte storica. Storia della filosofia e del libertinismo erudito*, Napoli, 1971, in particolare le pp. 41-61 dove si affrontano le ambiguità del Valletta nella scelta e trattazione di temi e argomenti compreso quello della «liceità» religiosa della filosofia atomistica e della sua tradizione italica. Già il Mastellone aveva sottolineato che il collegamento tra filosofia italica (pitagorica) e atomismo moderno sostenuto dal Valletta si appoggiava all'autorità di Johannes Scheffer, *De natura et constitutione philosophiae italicae*. Vedi S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, 1965, p. 186. Recentemente anche il Longo ha ricordato come non solo il Valletta, ma anche il Gimma o il Capasso, metano a frutto mezzo secolo di ricerche portate avanti in varie aree culturali europee miranti alla individuazione della storicità del pensiero filosofico, e come contemporaneamente non abbandonino il terreno dell'indagine su di una tradizione filosofica specificamente italiana. Cfr. in *Storia delle storie generali della filosofia*, a cura di M. Santinello, il volume dedicato all'età cartesiane, *Dall'età cartesiana a Brucker*, a cura di F. Botin - M. Longo - G. Pisai, Brescia, 1979, vol. II, pp. 271-295 e 317-326, e anche M. LONGO, *op. cit.*, Milano, 1986.

³⁹ G. VALLETTA, *op. cit.*, pp. 224 e 221.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 257.

apologeti e libertini. Nella seconda metà del Settecento i primi preferirono non allontanarsi dalla via tracciata dal vescovo di Avranches nella sua *Demonstratio evangelica* e continuarono a difendere la derivazione mosaica dei frammenti di Sanchuniaton, i secondi ebbero la soddisfazione di vedere anche questo «loro» autore inserito a pieno titolo nella filosofia della storia proposta dal Voltaire nella celebre *Introduzione agli Essais*: ben poco spazio restava alla «nuova arte critica» vichiana.

ROBERTO MAZZOLA